la Voce del popolo
in più
dalmazia
www.edit.hr/lavoce
Anno 14 • n. 118
sabato, 7 aprile 2018

ZARA. SAN DONATO NELLA LISTA UNESCO?

PATRIMONIO STORICO

Il modello della fontana di Bajamonti esposto nel palazzo della Banovina

A Spalato viene finalmente valorizzato uno dei suoi simboli del passato, distrutto nel secondo dopoguerra: la fontana monumentale di Antonio Bajamonti.

2|3

SPORT

L'Hajduk stella di prima grandezza A battersi alle sue spalle Split e Šibenik

La Federcalcio dalmata ha cambiato volto in diverse occasioni negli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta. Una costante sono state sempre le squadre spalatine.

4|5

STORIA

Il valore civico del sapere scientifico

Le isole Tremiti sono più vicine alla costa italiana che a quella dalmata. Ma tutte insieme condividono un periodo di storia comune, quello della Serenissima.

8

PATRIMONIO STORICO

di Krsto Babić

Spalato ha reso omaggio alla sua storia. Il plastico della fontana monumentale che nel 1880 Antonio (Antun) Bajamonti (Spalato 18 settembre 1822 – 13 gennaio 1891), l'ultimo podestà di Spalato di madrelingua italiana, volle far collocare in Riva è stato esposto nei giorni scorsi nell'atrio della Banovina (ex Palazzo del governo), l'edificio che ospita l'amministrazione municipale. "Questa fontana è indubbiamente parte integrante dell'identità della Città di Spalato, indipendentemente dal suo valore artistico. È logico che il modellino sia esposto negli spazi del Palazzo municipale, un luogo aperto a tutti", ha dichiarato il sindaco del capoluogo della Dalmazia, Andro Krstulović Opara, alla presentazione del modello in scala. "Si tratta – ha proseguito – di uno dei punti più importanti della Città. Mi fa piacere che i cittadini e i visitatori che giungeranno a Spalato avranno modo di ammirare uno dei marchi perduti della nostra città". Il plastico è stato realizzato per conto della Società degli amici del patrimonio culturale. In base all'accordo raggiunto tra la Città di Spalato e l'associazione presieduta da Ante Tukić, il plastico rimarrà esposto nella Banovina fino a quando non sarà stata individuata una sede consona a ospitarlo in pianta stabile.

Un'opera italiana

La fontana fu realizzata dagli scalpellini della bottega milanese Dall'Ara e C. (celebre per aver collaborato con l'architetto Giuseppe Mengoni alla realizzazione della Galleria Vittorio Emanuele II a Milano), su indicazione dello scultore padovano Luigi Ceccon (1833-1919), un artista molto quotato all'epoca. Tra le suo opere più note figura la statua di Francesco Petrarca collocata a Padova nella piazza dedicata all'autore del Canzoniere.

La colletta degli spalatini

Al fine di finanziare il progetto, Bajamonti promosse una colletta. Lui stesso donò i primi 1.000 fiorini. Si impegnò, inoltre, a pagare di tasca propria l'eventuale differenza tra i proventi della raccolta e il prezzo dell'opera. A donare il denaro furono circa 3.000 tra persone e associazioni (all'epoca Spalato, assieme ai suoi sobborghi contava circa 14.500 abitanti). Diedero il loro contributo anche il vescovado e la comunità ebraica, come pure numerosi spalatini emigrati, tra i quali quelli trasferitisi a Trieste. Il contributo più modesto, 6 soldi, fu versato da uno spalatino che volle rimanere anonimo. Tuttavia, il donatore allegò alla suo contributo un biglietto sul quale scrisse: "Sono spalatino pure io, amo la mia terra come i ricchi e forse più di loro". In tutto furono raccolti circa 20mila fiorini.

Una lunga attesa

La fontana giunse in Dalmazia il 2 settembre 1880 a bordo del veliero spalatino San Filippo (Sveti Filip), salpato da Venezia. Nelle settimane che seguirono la fontana prese forma dinanzi alle Procurative, il monumentale complesso di edifici pubblici eretto a Spalato sul modello delle Procuratie di piazza San Marco a Venezia. Tuttavia, a causa di una disputa insorta tra Bajamonti e il comune, del quale non era più alla guida, la medesima venne inaugurata appena il 4 dicembre 1890.
Si trattava di un'opera imponente, che nulla aveva da invidiare alla sontuosa fontana eretta a Graz nel 1878 in omaggio all'arciduca Johann Hauptplatz. Anzi, dal punto di vista ornamentale probabilmente le era superiore.

L'amor patrio

La fontana spalatina era stata realizzata con alcuni dei materiali più pregiati in circolazione, tra i quali il marmo di Carrara e la pietra dell'isola di Brazza (Brač). Era decorata con statue raffiguranti, nereidi, tritoni, sirene, cavallucci marini... I suoi spruzzi, allegorie e vasche simboleggiavano il Mare Adriatico, le fonti del fiume Jadro (definito il Giordano della Dalmazia), la Baia dei Castelli, i venti dell'Adriatico, la civiltà, la forza di volontà, il commercio l'industria e l'artigianato. In cima alla fontana sorgeva una statua alta circa due metri, raffigurante una figura antropomorfa, simbolo dell'amore per la Patria.

L'accanimento totalitario

Nel braccio destro la statua stringeva un fascio littorio. Probabilmente fu proprio questo elemento decorativo a segnare il destino della fontana. Essendo il fascio uno dei simboli del fascismo (salito al potere negli anni '20 del secolo scorso, dunque molto dopo la realizzazione della fontana), la sua presenza fu invisa ai nazisti e agli ustascia, che dopo il 3 settembre 1943 si accanirono contro la fontana. Sempre a causa del fascio littorio, il 30 maggio 1947 il monumento fu distrutto dai comunisti che lo fecero saltare in aria con la dinamite. Le macerie furono poi ulteriormente frantumate con l'uso di martelli. Il pittore Vjeko Parać riuscì a sottrarre una decina di frammenti della fontana prima che venissero polverizzati. Alcuni di questi reperti si trovano ora al Museo civico di Spalato. Degli altri si sono perso le tracce. Furono spacciati per reperti provenienti dall'antica Salona e venduti come tali a degli ingenui collezionisti.

La replica in gesso

Al posto della fontana venne realizzata successivamente una vasca priva di ornamenti e posta una lapide dedicata alla memoria di Vinko Buljanović. Un operaio rimasto ucciso nel 1939, durante una manifestazione sindacale. Si pensò addirittura di collocare al suo posto la statua di Josip Broz. Il progetto fu accantonato in quanto la legge stabiliva che le statue del maresciallo Tito potevano essere innalzate solamente nelle capitali delle repubbliche jugoslave. In epoca più recente si accarezzò l'idea di posizionare al posto della vasca una statua del primo presidente croato, Franjo Tuđman. A

LE AUTORITÀ MUNICIPALI DI SPALATO HANNO RICONOSCIUTO L'IMPORTANZA DELLO STORICO MONUMENTO ISTRUTTO NEL SECONDO DOPOGUERRA, FONDAMENTALE PER IL RECUPERO DELL'IDENTITÀ CITTADINA

SLOBODNA DALMACIJA

Il modello della fontana di Bajamonti esposto nell'atrio della Banovina

SLOBODNA DALMACIJA

IL PLASTICO DELLA FONTANA DI BAJAMONTI ESPOSTO NELL'ATRIO DELLA BANOVINA

MIRANDA CIKOTIĆ/PIXSELL

Il Palazzo della Banovina

cavallo tra gli anni '70 e '80 del secolo scorso una replica in gesso della fontana monumentale venne riposizionata in Riva. Si trattava di un requisito scenico realizzato in occasione delle riprese dello sceneggiato televisivo Velo misto, diretto dal regista Joakim Marušić (Spalato, 1937 – Zagabria 1985) e scritto da Miljenko Smoje (Spalato 1923 – 1995). Quando gli spalatini si resero conto della maestosità della fontana si attivarono nel tentativo di realizzare una copia in pietra da posizionare al posto dell'originale. Nessuna di queste iniziative, nonostante l'assenso dalle autorità cittadine, non è stata finora coronata dal successo.

Il nome sbagliato

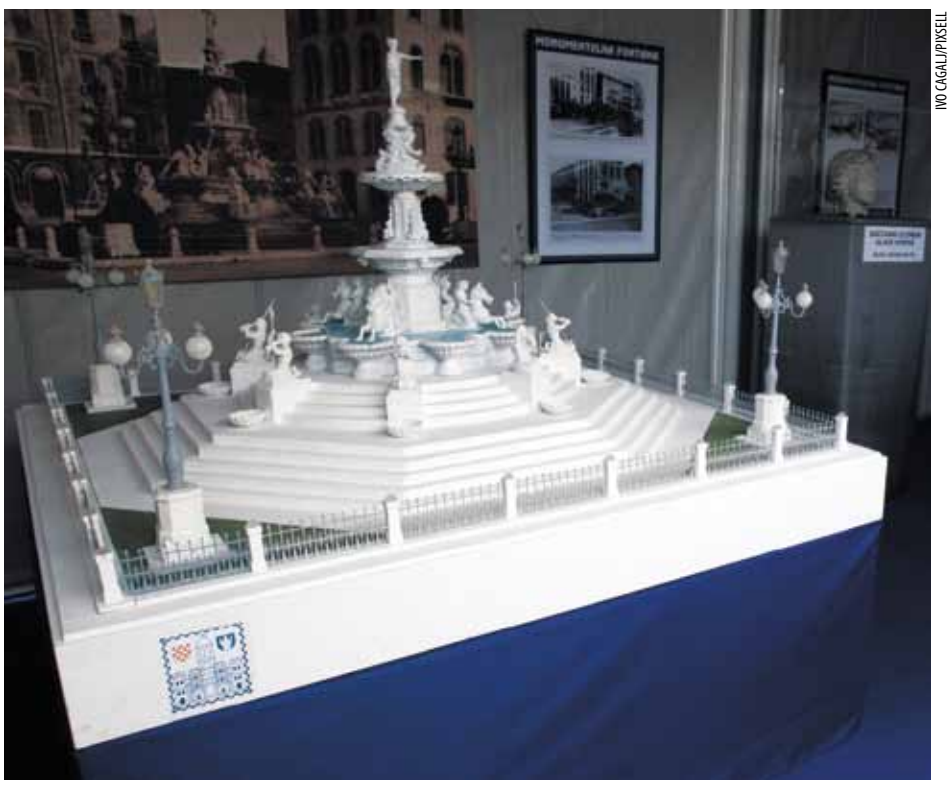
Un'altra curiosità è legata al nome della fontana. Sebbene, il monumento fosse stato dedicato ufficialmente all'imperatore Francesco Giuseppe, in città tutti la chiamavano semplicemente fontana monumentale. Il termine Bajamontuša (o Fontana del Bajamonti) in uso oggi, nel 1880 non indicava la fontana, bensì l'acqua corrente che confluiva a Spalato grazie agli investimenti promossi da Bajamonti.

MIRANDA CIKOTIĆ/PIXSELL

Il sindaco di Spalato, Andro Krstulović Opara

IVO CAGALJ/PIXSELL

Un modello in scala della fontana di Bajamonti



IVO CAGALJ/PIXSELL

SPORT

di Igor Kramarsich

Lo Split degli anni Trenta

L'HAJDUK STELLA DI PRIMA GRA

A BATTERSI ALLE SUE SPALLE SPLIT E

Quando si pensa alla storia di uno sport il pensiero corre in primo luogo alle società più forti, ai giocatori migliori e in certi casi pure alla nazionali che hanno fatto storia. Però quello che passa quasi sempre in secondo piano è la storia delle Federazioni. Di quelle associazioni che accomunano il tutto e che alla fin fine organizzano i diversi eventi. La storia delle varie Federazioni nei diversi sport passa quasi sempre in secondo piano e non si fa caso a come si sia evoluta la loro storia e quali siano stati gli inizi delle discipline sportive stesse. Discipline bene organizzate, che nel corso del tempo si sono date sempre migliori regole.
Anche se il calcio, senza alcun dubbio, è lo sport numero uno in Dalmazia, la storia della Federazione locale, sia di quella spalatina che di quella regionale dalmata, è stata molto travagliata. Dopo i numerosi successi negli anni Venti, nel periodo successivo fino allo scoppio del Secondo conflitto mondiale per le squadre spalatine e in generale per il calcio dalmata ci furono momento molto difficili. Infatti, non furono rari i conflitti tra la Federazione dalmata e la Federcalcio nazionale.
Il primo grande conflitto si ebbe nel 1931 quando tutta la dirigenza rassegnò le dimissioni. Dovette recarsi a Spalato il rappresentante nazionale Boško Simonović per allentare le tensioni. Il tutto ebbe inizio quando la Federcalcio dalmata chiese l'intervento della polizia per controllare la situazione prima della partita tra l'Hajduk e il Concordia di Zagabria. Alla fine i dissapori furono superati e venne eletto il nuovo presidente, ossia Milivoj Dobrić.

La scissione del 1939

Seguirono anni nel segno di ulteriori conflitti con la dirigenza nazionale, sfociati alla fine del 1939 in una scissione, che portò la Federcalcio dalmata a uscire da quella nazionale. Il tutto ebbe inizio quando la Federcalcio zagabrese l'8 gennaio chiese a quella nazionale di modificare alcune regole. Al netto rifiuto della dirigenza centrale, tutti i delegati delle varie Federcalcio croate decisero di abbandonare l'Assemblea nazionale. Il 26 gennaio a Zagabria si riunirono le diverse Federazioni croate e decisero di affidare a quella zagabrese il compito di continuare la "battaglia" per la riorganizzazione dei tornei a livello nazionale e per la formazione di tre Federazioni indipendenti, con sedi a Belgrado, Zagabria e Lubiana. Visto che la "battaglia" non stava dando i frutti sperati, il 26 aprile le società croate decisero di abbandonare il campionato jugoslavo. In seguito, il 14 maggio a Zagabria venne formata la "Hrvatska športska sloga" alla presenza dei rappresentanti di 217 società della Croazia. Vi aderirono pure tutte le società della Dalmazia. Il seguito fu scontato: si arrivò il 6 agosto alla fondazione della Federcalcio croata con sede a Zagabria. Soltanto sei giorni dopo si giunse a una specie di fusione con la Federcalcio slovena. Il risultato di tutto questo procedimento, fu l'organizzazione del campionato della Croazia e Slovenia, che venne trattato alla stregua di qualificazione per il campionato nazionale. Vi parteciparono due squadre dalla Dalmazia, ossia l'Hajduk e lo Split di Spalato. Inoltre ci furono le squadre zagabresi HAŠK, Građanski e Concordia, lo ŠAŠK di Sarajevo, lo Slavija di Osijek, lo Slavija di Varaždin, il Bačka di Subotica e la compagine lubianese Ljubljana. Il campionato fu dominato dal Građanski di Zagabria. L'Hajduk alla fine arrivò terzo e si qualificò per il torneo finale. Soltanto settimo lo Split. Nella finale nazionale però l'Hajduk giocò male e finì penultimo al quinto posto con una sola vittoria e tre pareggi.
E così si arrivò all'ultima stagione prima della Seconda guerra mondiale. Venne disputato il campionato della Croazia, come girone di qualificazione per quello nazionale. Vi presero parte di diritto l'Hajduk e lo Split. Il vincitore del campionato dalmata, il Građanski di Sebenico, arrivò alle qualificazioni. Giocò contro l'Orijent di Sušak. Perse la prima partita in trasferta per 4-2 e vinse poi in casa la seconda per 2-1.
Il campionato croato alla fine fu vinto nettamente dall'Hajduk che s'impose in ben 14 delle 18 gare e pareggiò in altre tre. Buono il rendimento dello Split che si piazzò al quinto posto. Alla fine però le qualificazioni regionali furono tutto quanto si riuscì a organizzare in quella stagione. Infatti la finale nazionale, a causa dello scoppio delle guerra, non fu disputata.

Gli anni Trenta piuttosto avari

Facendo un passo indietro, gli anni Trenta non portarono alcun titolo per le compagini dalmate. L'Hajduk si mantenne a livelli di rendimento costanti nei campionati nazionali. Nella stagione 1931/32 perse la finale per il titolo dopo la doppia sconfitta contro il Concordia di Zagabria per 2-1. Nella stagione 1932/33 gli spalatini furono vicecampioni nazionali. Successo bissato nel 1934, ma non in campionato, ma in una nuova specie di torneo chiamata coppa. Però sempre in formato di campionato visti i grandi dissidi che ci sono furono dal punto di vista organizzativo. Seguì un periodo di alti e bassi. Soltanto ancora una volta, nella stagione 1936/37, l'Hajduk riuscì a piazzarsi al secondo posto. Delle altre squadre dalmate l'unica compagine a farsi valere fu lo Split che si qualificò alla fase finale del campionato 1933/34, che alla fine non venne disputata. Alle qualificazioni lo Split partecipò pure nella stagione 1934/35. L'importante traguardo delle qualificazioni fu centrato pure dall'Osvit di Sebenico nel 1935/36. Risultato bissato nel 1937/38 quando uscì negli ottavi di finale perdendo contro lo ŠAŠK di Sarajevo.
A livello dalmata invece le formule per il campionato, al quale ormai non partecipava più l'Hajduk, variavano di anno in anno. I modelli organizzativi divennero via via sempre più complicati, visto il numero crescente di partecipanti. Dapprima furono organizzati un campionato spalatino e uno provinciale fino al 1936, per poi passare a un girone unico, una specie di lega dalmata. Qui cominciò a farsi valere la squadra di Sebenico, l'Osvit, che vinse il primo campionato, quello 1936/37. Seguirono due successi dello JRSK di Spalato. Poi rivinse l'Osvit con il nuovo nome, Građanski.

A Lissa venne rifondato l'Hajduk

Fece seguito la Seconda guerra mondiale, per cui furono poche le partite di calcio. Si andò avanti così fino al 1944 quando sull'isola di Lissa (Vis) fu fondata una nuova società, il Naprijed. Vennero disputate soltanto partite amichevoli, visto che non esisteva alcuna federazione che potesse organizzare qualche specie di campionato. Il 7 maggio, pure a Lissa, fu rifondato l'Hajduk che poi disputò numerose partite in giro per l'Europa, l'Africa e l'Asia come una specie di rappresentante delle nuova Jugoslavia socialista. La partita più importante fu quella disputata a Bari contro la squadra dei militari inglesi guidata da Stanley Cullis. Alla fine vinsero gli inglesi per 7-2 davanti a ben 40.000 spettatori!
Il 2 ottobre del 1945 fu organizzata a Spalato l'Assemblea societaria nel corso della quale l'Hajduk assunse il nome di FD Hajduk e venne rifiutata l'idea di Belgrado che il club spalatino divenisse la società dell'Armata popolare jugoslava. Poi questo ruolo fu assunto dal Partizan di Belgrado.
Subito a partire dal 1945 si puntò alla rifondazione di numerose società sportive e in primo luogo di quelle calcistiche in tutto il Paese. La stessa cosa avvenne pure in Dalmazia. Nel 1946 vennero organizzati i primi campionati. Per decidere quali squadre dovessero disputare il primo campionato nazionale si ricorse a lunghe qualificazioni, da quelle regionali a quelle repubblicane, ossia nel nostro caso della Croazia, per arrivare al campionato nazionale.
Il campionato spalatino fu disputato all'inizio tra l'Hajduk e lo Split con sole due partite. Il confronto si concluse con la vittoria netta dell'Hajduk, che si qualificò per la finale croata. Poi lo seguì lo Split che vinse le qualificazioni dalmate imponendosi in finale contro lo Šibenik. Il campionato croato poi lo vinse l'Hajduk a pari punti con la Dinamo di Zagabria. Per lo Split un settimo posto. Negli anni che seguirono furono svariate le formule di qualificazione per il campionato croato e poi per quello nazionale. L'Hajduk si mantenne costante a livello nazionale, mentre lo Split si face valere a livello croato e poi in Seconda lega. Più tardi si distinsero pure lo Šibenik e lo Zadar.
Per la rifondazione di una Federcalcio dalmata si dovette aspettare il 1948, quando nacque il centro regionale per la Dalmazia e la Lika. Il primo presidente fu Josip Košta e il segretario Leo Lemešić.

Una completa riorganizzazione

Soltanto nel 1952 si arrivò alla completa riorganizzazione dei centri regionali e alla fondazione delle cosiddette sottoleghe che convergevano verso i più importanti centri calcistici. Uno di questi fu inevitabilmente Spalato, che raggruppò quasi tutte le squadre dalmate. Così, dopo la decisione del 13 gennaio di fondare le Federazioni regionali, il 24 febbraio a Spalato fu costituita la Federazione spalatina, tale di nome, ma di fatto dalmata. Alla carica di primo presidente fu eletto Petar Rončević. E così pure in questo 1952 a partire da febbraio iniziano i primi campionati organizzati dalla nuove federazioni. A quello spalatino parteciparono Arsenal di Spalato (poi diventato Split), Dinara di Knin, DOŠK e Dubrovnik di Ragusa (Dubrovnik), Jadran di Castel San

La compagine dell'Hajduk a Lissa formata da militari

La squadra dell'Hajduk campione nella stagione 1940/41

NDEZZA ŠIBENIK

NEGLI ANNI TRENTA, QUARANTA E CINQUANTA LA FEDERCALCIO DALMATA CAMBIÒ VOLTO IN DIVERSE OCCASIONI, IN SEGUITO AI CAMBIAMENTI REPENTINI CHE SUBIRONO I VARI CAMPIONATI DAL LIVELLO LOCALE A QUELLO NAZIONALE. POCHE LE PARTITE DISPUTATE DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE. NEL PERIODO SUCCESSIVO LA RINASCITA FU RAPIDA, MA SPESSO ANCHE PIUTTOSTO CAOTICA

Un attimo della famosa partita di Bari

Giorgio (Kaštel Sućurac), Šibenik di Sebenico, Slaven di Traù (Trogir), Val dei Castelli spalatini (Kaštela), Zadar di Zara e Zmaj di Makarska. Il campionato fu dominato dalla squadra di Sebenico, che poi però perse le qualificazioni per il campionato croato unificato. Seguirono tre stagioni con i campionati di Croazia e Slovenia, in cui dove si distinsero lo Šibenik, che ebbe pure un'avventura in Seconda lega, e lo Split.
Però tutti gli anni '50 trascorsero alla ricerca delle formule vincenti, più indovinate, per i vari campionato sotto il livello della Prima lega. Ci furono tantissimi cambiamenti e il numero crescente delle società di sicuro non fu di grande aiuto. Per tentare di organizzarsi al meglio, il 22 marzo del 1959 si tenne l'Assemblea delle Federcalcio spalatina che decise di dividersi in quattro sezioni che facevano capo alle città di Ragusa (Dubrovnik), Spalato, Sebenico e Zara. Con questo nuovo modello organizzativo, il centro calcistico spalatino restava comunque molto grande e comprendeva le zone di Spalato, Sinj, Traù (Trogir), Imotski, Almissa (Omiš), Brazza (Brač), Lesina (Hvar) i e Lissa (Vis).

Un periodo di buio pesto

A livello nazionale l'Hajduk negli anni '40 e '50 rimane costantemente ai vertici. Alla fine conquistò tre titoli nazionali (1950, 1952 e 1954/55), mentre nelle altre stagioni rimase sempre ai vertici. Nell'estate del 1957 in Prima lega arrivò pure lo Split che si fermò qui una sola stagione per poi tornarci nell'estate del 1960. Scarso successo ebbero le quadre dalmate in Seconda lega. Al primo campionato, quello del 1947/48, partecipò soltanto una squadra dalmata: almeno sulla carta fu quella della marina militare, chiamata Mornar. La compagine alla fine si piazzò al quinto posto, per poi arrivare al secondo posto nella stagione 1948/49 e qualificarsi in Prima lega. Però rinunciò a partecipare al campionato e scomparve dalla scena calcistica nazionale. Poi buio pesto fino al 1953/54, quando in Seconda lega arrivò lo Šibenik. Fu un disastro: la squadra di Sebenico si piazzò all'ultimo posto. Scarso successo pure con il campionato di Seconda lega diviso in quattro zone, al quale parteciparono negli anni Šibenik, Split, Jadran (Castel San Giorgio/Kaštel Sućurac). Unicamente lo Split si fece valere e alla fine della stagione 1957/58 s'impose nella propria zona e poi superate le qualificazioni entrò in Prima lega. Nel 1958 si assistette per la prima volta in Jugoslavia alla fondazione del campionato della Dalmazia, inteso come uno dei gironi del campionato a livello croato. A partecipare al torneo furono Dalmatinac (Spalato), Jadran (Castel San Giorgio/Kaštel Sućurac), Junak (Sinj), Metalac (Zara), Orkan (Dugi Rat), Slaven (Traù/Trogir), Solin (Salona), Rudar (Siverić), Tekstilac (Sinj), Val (Castel Vecchio/Kaštel Stari), Zadar (Zara) e Zmaj (Makarska). A vincere fu la Jadran (Castel San Giorgio/Kaštel Sućurac) che poi partecipò alle qualificazioni croate senza però riuscire a piazzarsi in Seconda lega.
Nonostante tutto, negli anni '30, '40 e '50 l'unica squadra che si fece valere in Dalmazia fu l'Hajduk con tanto di titoli nazionali. Alle sue spalle poche altre compagini: i cugini dello Split e con diversi alti e bassi la squadra dello Šibenik, che negli anni ha cambiato tante volte nome, ma ha pure vinto diversi campionati regionali.

(2 e continua)

MONUMENTI

ZARA. DOPO LE FORTIFICAZIONI DELLA SE ANCHE SAN DONATO SOTTO L'EGIDA DELL'U

LA CITTÀ CERCA DI «DECIFRARE» LE PAROLE DI FRANCESCO BANDARIN E SPERA IN UN NUOVO EXPLOIT CHE VEDA COME PROTAGONISTA UNO DEI SUOI MONUMENTI INDUBBIAMENTE PIÙ IMPORTANTI

"Conserviamo questa eredità per i posteri, l'UNESCO vi sarà sempre accanto", aveva dichiarato Francesco Bandarin, vicedirettore dell'UNESCO con delega alla cultura, mentre consegnava al sindaco di Zara, Branko Dukić, il riconoscimento sull'introduzione del sistema fortificato del capoluogo della Dalmazia settentrionale nella lista del patrimonio culturale mondiale. Celata tra le varie frasi di circostanza, però, Bandarin aveva offerto alla Città una speranza in più, ovvero la possibilità che nella lista dell'UNESCO potesse essere inserito anche un altro dei gioielli cittadini: la chiesa di San Donato. Infatti, nell'evidenziare che "l'UNESCO non ha terminato il suo compito a Zara", Bandarin si era soffermato a discorrere della chiesa di San Donato, riferendosi all'edificio come a "uno dei monumento carolingi di massimo valore al di fuori dell'Impero carolingio". I presenti avevano di primo acchito pensato che si trattasse di un discorso di circostanza, infarcito di "belle parole". Poi, riflettendoci sopra, alcuni erano giunti alla conclusione che, sotto sotto, Francesco Bandarin si stesse riferendo alla chiesa che da tanto tempo è ormai uno dei simboli più riconoscibili della città.

Entusiasta della città

Il pensiero poi si è fatto sempre più insistente, quando si è scoperto che, durante la sua permanenza di due giorni a Zara, Bandarin era stato quasi tutto il tempo in compagnia di Miljenko Domijan, lo storico dell'Arte ed esperto nella conservazione dei monumenti, senza il cui impegno e interessamento le fortificazioni di Zara non sarebbero mai state inserite nella lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO. "Francesco Bandarin era stato già a Zara, ma soltanto adesso è riuscito a conoscere nei dettagli tutto ciò che è stato inserito nella lista dell'UNESCO. È un esperto di punta, è rimasto entusiasta di tutto ciò che ha visto durante la sua permanenza qui. Ha potuto rendersi conto di persona del valore inestimabile del lascito di Zara e delle sue incredibili strutture storiche", ha affermato Domijan, aggiungendo che "dalle parole pronunciate da Bandarin si può evincere sicuramente che esiste la reale possibilità che anche la chiesa di San Donato venga inclusa nella lista, come edificio a sé.
Le parole di Bandarin sono state sì pronunciate nel segno della cortesia, ma di una cortesia dietro alla quale si cela una reale volontà di agire".
Miljenko Domijan ha poi ricordato che la chiesa era stata già inserita nell'ambito della precedente candidatura all'UNESCO. L'iniziativa, però, non era andata in porto. Nonostante ciò, non è il caso di perdersi d'animo in quanto "San Donato, come edificio a sé stante, semplicemente si erige al di sopra degli altri, con la sua qualità universale e la squisita architettura del basso Medioevo. Proprio queste caratteristiche potrebbero essere decisive per il suo inserimentonella lista dell'UNESCO come edificio a sé stante".
Ma perché la chiesa possa alfine ritrovarsi tra i monumenti tutelati a livello internazionale dall'UNESCO, per prima cosa dovrà essere inclusa nella lista del ministero croato della Cultura, nella quale si trovano già 13 edifici culturalmente importanti. Una volta superato questo gradino, dovrà iniziare la raccolta della documentazione. Infine potrà avere inizio la procedura: un percorso lungo e difficile. In verità, il procedimento potrebbe essere accelerato, almeno un pochino, perché gli esperti d'Arte, come pure gli storici e gli archeologi, hanno già redatto numerosi libri su San Donato.

Un edificio antico

Questa chiesa in stile preromanico dalla forma tondeggiante era conosciuta fino al XV secolo come chiesa della Santa Trinità, per essere poi denominata San Donato in onore del vescovo che la fece costruire. La chiesa per la prima volta venne menzionata verso la metà del X secolo negli scritti di Costantino Porfirogeneto. Grazie alla sua caratteristica forma cilindrica e alla sua imponenza, San Donato viene considerata una delle chiese preromaniche più famose in Europa. Per quanto riguarda la sua architettura, questo ex edificio di culto rispetta le forme delle chiese di corte a pianta rotonda che troviamo dal periodo prebizantino a quello dei Carolingi. La sua originalità e unicità, senza aver subito influssi diretti, si manifesta nella sua monumentalità (altezza di 27 metri), nella forma cilindrica e nella duplice suddivisione interna. La maggior parte degli ornamenti architettonici presenti, come le colonne monolitiche all'interno della chiesa, sono molto antichi e provengono prevalentemente dal vecchio e ormai distrutto Foro romano. Quando, durante gli scavi archeologici, sono state ripulite le fondamenta dell'edificio, è stata ritrovata una serie dei tamburi delle colonne romane sulle quali poggia la chiesa, costruita direttamente sui resti del foro romano. Grazie alle sue straordinarie caratteristiche acustiche, oggi la chiesa viene utilizzata per diverse esibizioni musicali tre le quali la più nota è quella intitolata "Le serate musicali in San Donato".
Costruita all'inizio del secolo IX direttamente sul selciato del foro romano, è un solenne edificio a pianta circolare con tre caratteristiche absidi radiate che fu probabilmente modellato sulla Basilica di San Vitale di Ravenna. Scrive il Lavagnino: "Si collega direttamente all'arte ravennate... probabilmente edificata tra l'801 e l'804. La bella costruzione, che ha un deambulatorio sostenuto da forti pilastri, un matroneo e tre absidi archeggiate all'esterno, ha vivissimi punti di contatto con quelle di San Vitale di Ravenna".
Le prime menzioni della chiesa risalgono al 949 circa, mentre verso il secolo XII cominciò a essere chiamata con il nome del suo fondatore, il vescovo Donato. Rimaneggiata nei secoli XVII e XIX, ha subito nei secoli mutevoli destinazioni d'uso: durante le guerre tra Venezia e l'Impero Ottomano e nel periodo 1798-1887 l'edificio venne adibito a magazzino militare, mentre nel periodo italiano fu sede del Museo Archeologico; oggi è un auditorium apprezzato per la sua acustica e ospita svariate serate musicali. L'esterno è pressoché privo di aperture e i muri perimetrali sono rafforzati da lesene che formano delle altissime arcatelle cieche. Lo spazio interno è invece diviso tra un deambulatorio coperto da volte a botte, che sorreggono i matronei, e una cella circolare, sulla quale si leva il tamburo della cupola, alta 27 metri. La chiesa è molto alta rispetto al diametro del cilindro per cui si ha l'impressione di entrare in un pozzo.
Il pavimento è formato da pietroni rettangolari con andamento obliquo rispetto all'asse della chiesa: si tratta del lastricato romano del foro, sul quale sono stati poggiati direttamente i muri portanti della chiesa. Per la costruzione di San Donato vennero parimenti impiegati frammenti architettonici romani tra cui le colonne poste all'entrata delle absidi (trabeazioni, lapidi, colonne).

di Erika Blečić

RENISSIMA NESCO?

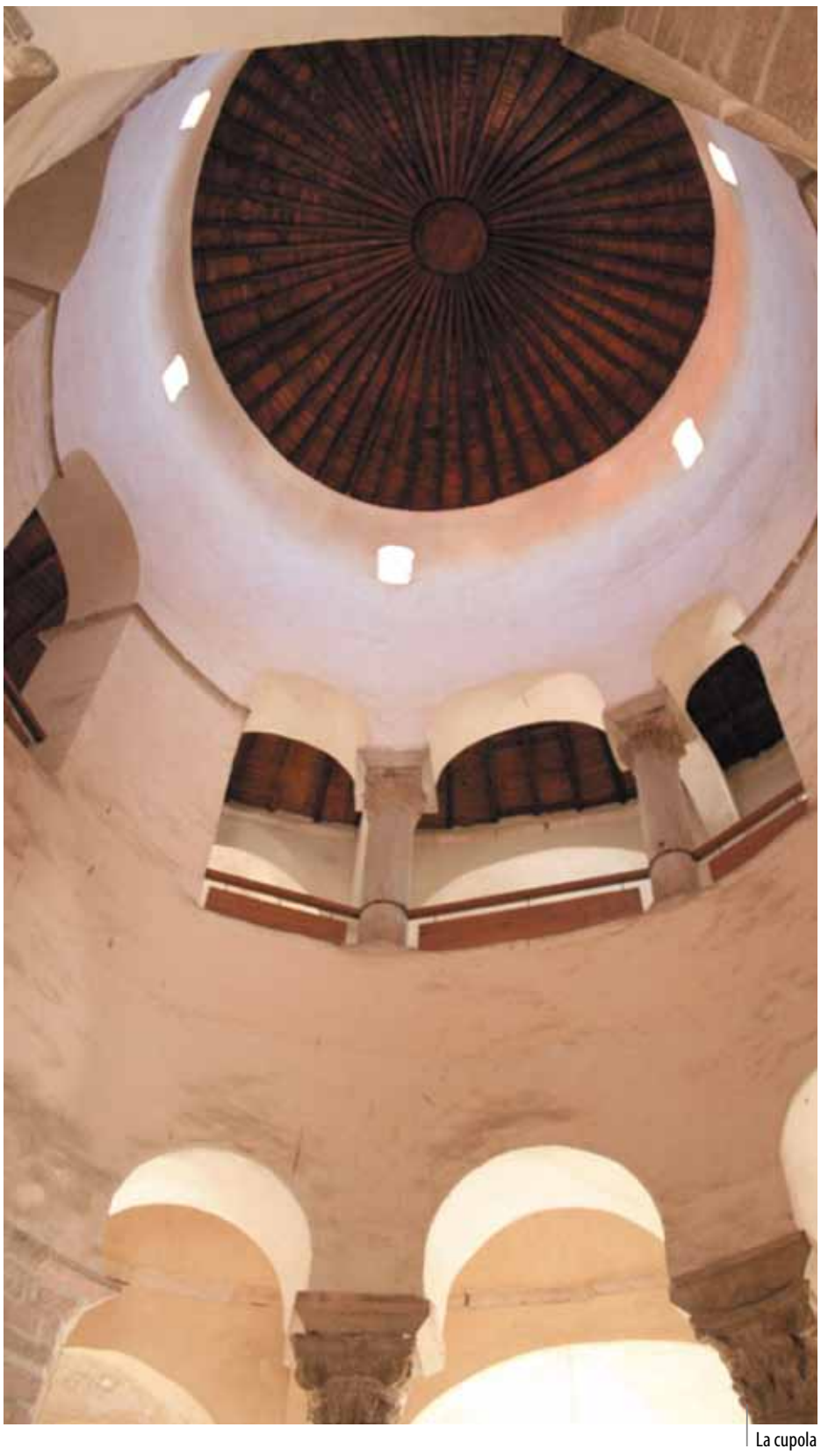
FILIP BRALA/PIXSELL

Il colonnato poggia sul lastricato del Foro romano

San Donato e il Foro romano

La chiesa risparmiata dai bambardamenti e dalle distruzioni

FILIP BRALA/PIXSELL



La cupola

STORIA

di Dino Saffi

DALMAZIA E TREMITI: «BALUARDI» VENEZIANI

Cresciuta tra le lagune affacciate sull'Adriatico, da sempre rivolta ai traffici col Levante mediterraneo, la Serenissima Repubblica di Venezia fondava la propria forza commerciale e la sicurezza militare sulla potenza della propria flotta, divenuta, alla fine del Medioevo, tanto potente da fronteggiare per secoli le forze dell'Impero ottomano. In questo contesto, scrive Maria Teresa Rauzino su "L'Attacco", non soltanto la costa dalmata, ma anche le Isole Tremiti situate molto più vicino alla penisola appenninica rappresentarono un prezioso punto di appoggio per i veneziani, sulla rotta che conduceva a Levante. E furono un importante centro di raccolta delle notizie sui movimenti dei turchi in Adriatico, fondamentali per assicurare la difesa della Dalmazia.
Durante il Medioevo, sullo sfondo di tutte le vicende adriatiche, è sempre presente la Repubblica di Venezia, che controlla periodicamente non solamente le coste dalmate, ma anche i litorali pugliesi. Dopo dure lotte contro i pirati, annidati soprattutto nella Dalmazia centrale, la Serenissima era riuscita ad estendere il suo dominio sull'Adriatico, un evento storico ricordato con la festa annuale dello "Sposalizio del mare". Ogni anno, il giorno dell'Ascensione, il Doge si imbarcava sul Bucintoro. Arrivato all'imboccatura del porto di S. Niccolò di Lido, versava in mare l'anello benedetto dal patriarca, pronunciando l'epica frase: "Sposiamo te, mare nostro, in segno di vero e perpetuo dominio".

La caduta di Costantinopoli

La caduta di Costantinopoli, avvenuta il 29 maggio 1453, destò un'enorme impressione in tutto l'Occidente. I turchi non si accontentarono del grande successo conseguito e, sfruttando l'ondata di panico suscitato nel mondo cristiano, si lanciarono in una serie di campagne militari a lungo raggio. Arrivarono a controllare tutto il bacino del Mediterraneo, ma le ripercussioni più traumatiche si ebbero nelle zone più direttamente coinvolte. Sotto costante pericolo furono soprattutto i vicini territori veneti dell'Istria e della Dalmazia, fu allertata la stessa inviolabile Venezia.
Sui litorali del Gargano Nord, le incursioni turche continuarono per tutto il 1600 e persino agli inizi del secolo successivo. La dinamica era la seguente: veloci navi da corsa (le fuste) giungevano improvvisamente a poca distanza dalla riva. I turchi irrompevano nelle campagne, operando sistematiche razzie di bestiame, ma soprattutto di giovani validi d'ambo i sessi: era estremamente rischioso avventurarsi fuori dalle mura per attendere ai lavori dei campi. In quegli anni, per le popolazioni costiere dell'Adriatico, il pericolo di finire, da un giorno all'altro, schiavi nei mercati d'Oriente era reale: i turchi rappresentarono una minaccia perenne.

LE ISOLE FURONO PER SECOLI UN PUNTO STRATEGICO NELLA LOTTA CONTRO I CORSARI E I TURCHI

Punto d'appoggio

Le isole Tremiti costituirono per la flotta veneziana un prezioso punto di appoggio sulla rotta che conduceva in Levante. Tre o quattro volte l'anno, mentre erano impegnate nella loro campagna di perlustrazione delle coste adriatiche, le galee della flotta veneziana usavano rifornirsi a Tremiti di biscotti (gallette) e di pane fresco, confezionato con il grano che affluiva al monastero dalle sue pertinenze in terraferma.
Le isole furono soprattutto un importante centro di raccolta delle notizie sui movimenti dei corsari e dei turchi in Adriatico: vi si rifugiavano tutte le navi minacciate da qualche pericolo. I capitani delle imbarcazioni vi approdavano per chiedere se in quel tratto di mare vi fossero dei corsari. Se vi era pericolo, si fermavano in porto per una quindicina di giorni, a volte anche per un mese e più ed erano rifocillati per qualche giorno. Essendo l'unico porto sicuro, d'estate vi facevano scalo tutte le navi che facevano rotta da Venezia in Puglia e dalla Dalmazia a Manfredonia.
Numerosi furono anche i pellegrini che si recavano nelle isole per venerare la Vergine. Le persone "di rispetto" venivano ospitate nel Castello per tutta la sosta. Talvolta, gli illustri ospiti superarono, con il loro seguito di servitori, il numero di duecento persone. Fra questi il capitano Girolamo Martinengo, che morì, da eroe, nel 1572, a Famagosta.
L'importanza strategica delle Tremiti per Venezia è testimoniata dalla preoccupazione che nell'anno 1638 suscitò, nel Senato veneto, la notizia di un possibile presidio militare spagnolo delle isole. La Serenissima rivendicò a sé, nel suo "golfo", il diritto assoluto di "polizia" che le conferiva il dominio dell'Adriatico. Si mosse a tutti i livelli per neutralizzare il tentativo di spostare, in senso a lei ostile, l'equilibrio politico dell'Adriatico. E ci riuscì: a difesa delle Tremiti restarono soltanto i monaci che le abitavano... Naturalmente, sotto la sua vigile supervisione.

Patrimonio monastico

Alla ricerca di possibili collegamenti della storia garganica con quella della Serenissima Repubblica di Venezia, è emerso un dato interessante: numerosi Canonici Regolari di Sant'Agostino, che subentrarono nel 1412 ai Cistercensi nella guida del monastero di Tremiti, erano di origine lombardo-veneta. A questi monaci bisogna riconoscere il merito di aver ottemperato ad un compito arduo: la ricostruzione del patrimonio monastico usurpato dai feudatari e dalle Università locali.
Ci fu un minuzioso riordinamento dell'archivio dell'abbazia e un'attenta ricognizione degli antichi diritti un tempo goduti in terraferma dai Benedettini e dai Cistercensi. Il livello culturale dei canonici lombardo-veneti era alto.
Non bisogna scordare che nel 1334 l'abbazia di Tremiti fu depredata dal corsaro dalmata Almogavaro e dalla sua flotta, proveniente dalla città dalmata di Almissa (Omiš), i quali trucidarono i monaci mettendo fine alla presenza cistercense nell'arcipelago.

Le invasioni dei saraceni

La Cronica di Giuseppe Pisani, relativa all'ultimo scorcio del Seicento, ci fornisce una drammatica visione dei lidi e delle campagne del Gargano invase dai saraceni. Tra i vari episodi, ne citiamo uno: il 4 settembre 1680, verso l'alba, nel tratto di costa tra Peschici e Vieste, sbarcarono 160 turchi. Si recarono nella chiesa della Pietà, delle Grazie e del Carmine di Vieste, dove ruppero candelieri, carte di gloria, lampade, arredi d'altare e il SS.mo Crocifisso grande. I predoni si diedero al saccheggio e alle solite ruberie: fecero schiavi sei contadini, ammazzarono sette buoi e andarono a bollirne la carne sotto la Gattarella, dove erano ancorate le loro navi; altri assaltarono la Torre di Porto Nuovo. Finalmente, da Peschici sopraggiunsero due galee veneziane, fra cui la capitana del golfo, guidata da Geronimo Garzon. I turchi, riconosciutala, si imbarcarono celermente sulle loro fuste, dandosi alla fuga verso Levante: lasciarono sulla spiaggia le caldaie ancora fumanti e un barile di polvere da sparo.
Era stata la guarnigione spagnola che presidiava il Castello di Vieste a dare l'allarme: con dei colpi di cannone aveva allertato gli abitanti, ma soprattutto le galee veneziane che controllavano la costa di Sfinale, verso Peschici. Inseguiti dalle due galee veneziane, i turchi si rifugiarono nella Dalmazia meridionale, da dove contavano di ripartire all'assalto di Vieste. Se questo progetto non si concretizzò come ai tempi di Draguth, fu solo grazie alla vigile presenza delle navi della Serenissima sul tratto di mare antistante le coste garganiche.

la Voce in più
Anno 14 / n. 118 / sabato, 7 aprile 2018
IN PIÙ Supplementi è a cura di **Errol Superina**
dalmazia@edit.hr
Edizione **DALMAZIA**
Caporedattore responsabile f.f. **Roberto Palisca**
Redattore esecutivo **Dario Saftich**
Impaginazione **Annamaria Picco**
Collaboratori
Krsto Babić, Igor Kramarsich, Erika Blečić e Dino Saffi